

A ROMA IL DALAI LAMA.

La guida spirituale buddista ricevuta in Campidoglio
«Sono soddisfatto dell'accoglienza avuta in Italia»



L'incontro del presidente del Consiglio Silvio Berlusconi con il Dalai Lama

Una terra povera controllata da Pechiro

LINA TAMBURRINO

■ Chissà in quanti avranno visto il Tibet che è arrivato in Italia nell'aprile scorso. Durante la rassegna sul cinema cinese tenuta al Palazzo delle Esposizioni, è stato dato anche «Il ladro di cavalli» di Tian Zhuangzhuang, giovane e contestato regista cinese. Storia di un povero pastore tibetano, quando il film uscì in Cina fece scalpore; se i ricordi sono esatti, ne fu anche vietata la circolazione, e scatenò una polemica come quelle che qualche volta in Italia hanno accompagnato il cinema sul nostro Mezzogiorno. Erano risentiti i tibetani: Tian mostrava del loro paese un volto troppo degradato, segnato da una miseria spaventosa e senza speranza, con la gente ancora prigioniera dei riti lamaisti. Erano irritati i cinesi perché quella miseria suonava come una sorta di atto di accusa nei confronti del governo di Pechino e in qualche modo costituiva una giustificazione del malcontento che covava nel paese e che si sarebbe manifestato nelle rivolte, domate nel sangue e con la legge marziale, del 1987 e del 1989.

popolata solo da poco più di due milioni di abitanti, per il nona per cento tibetani, gli unici igrado di reggere quel clima cosareffatto. Però queste intenzioni la prova che il governo di Pechino continua a guardare con alta preoccupazione a quanto avviene nel Tibet dove bastano un rite, un'occasione qualsiasi di maon-tento, perché facciano la lorapartizione bandiere e slogarber l'indipendenza e il nome del lhai Lama risuoni come una speranza, una provocazione, un sogno, no schermo. Il Dalai Lama ha laskto il Tibet e Lhasa nel 1959. Nel 19, non ancora conclusa la guerra zile, le tuppe socialiste avevo sconfitto gli uomini del Guom-dang che controllavano anchil Tibet il quale perciò entrò a far-pte del territorio della neonata - pubblica popolare cinese.

La rivolta fallita

Nel 1959, i tibetani avevano te-tato di cacciare le truppe di Pcc no ma la rivolta fallì. Il Dalai Larr allora poco più che ragazzo, fuf in India e i cinesi instaurarono t potere totale su quell'enorme sp-zio che era un protettorato del lo-impero da secoli e secoli. Da qu-la rivolta, sulla cui dinamica ci s-no versioni contrastanti, molte c-se sono cambiate. La rivoluzion culturale arrestò monaci e distr: se templi, ma oggi il governo di P-chino esibisce con compiacenz la ricostruzione del Potala, il gran-de palazzo sacro al centro di Lha-sa, e di 1400 templi, compresi i 55, devastati dalle guardie rosse. A 34.000 preti lamaisti che vivono nei monasteri è stato concesso di darsi agli affari e può capitare di prende-re un ferry boat o andare in un ri-storante di proprietà di un mona-sterio ed essere serviti da un mona-co. Niente di nuovo, è nella tradi-zione del buddismo lamaista tibe-tano fare dei monasteri dei centri di potere economico, al di là del peso religioso. Nei secoli durante i quali il Tibet è stato un protettorato cinese, il paese veniva retto da uno speciale consiglio formato da au-torità religiose e proprietari fonda-ri e il Dalai Lama ne era il capo, qualcosa come il Papa ai tempi del potere temporale della Chiesa.

Atti picchi innevati

Ora si tirano le somme; la «tra-sfusione di sangue», come la chia-mano i cinesi, deve finire, i tibetani devono camminare sulle proprie gambe, al Tibet il governo centrale garantirà politiche preferenziali perché possa diventare la porta di accesso all'Asia del sud, politiche preferenziali migliori addirittura di quelle che hanno portato al boom delle zone costiere. Si annunciano mastodontici progetti in opere pubbliche e infrastrutture. Ma una cosa è «aprire» le province che co-steggiano il mare e fronteggiano Hong Kong; altra cosa è spingere per il decollo una regione vasta ma desolata, fatta di alti picchi innevati e altipiani buoni per il pascolo.

Strette di mano col capo del Tibet
Berlusconi apre palazzo Chigi ma rassicura la Cina

Il Dalai Lama è tornato in India, non prima di aver incontrato tutte le massime cariche dello Stato. Ricevimenti in forma rigorosamente privata con Irene Pivetti e Silvio Berlusconi. Il governo italiano ha temuto l'incidente diplomatico con la Cina, partner commerciale del nostro paese e responsabile della repressione nel Tibet. Il Dalai Lama è ripartito soddisfatto: «L'accoglienza del governo italiano è un fatto che non ha precedenti».

«Credo sia un evento che non ha precedenti il fatto che il governo italiano sia riuscito a mantenersi fedele ad una questione di principio, come è la questione del Tibet, che è un problema di giustizia», ha commentato il Dalai Lama dopo gli incontri con le massime cariche dello Stato.

Minacce cinesi

La visita del leader spirituale buddista ha viaggiato sulla soglia dell'incidente diplomatico tra Italia e Cina. Una vera e propria intimidazione è stata apposta appena sotto a quella del presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, nel libro con i bordi dorati custodito nella Sala azzurra.

Un evento non ufficiale ritmato però da tempi che sembravano segnati su di un cerimoniale. Il Dalai Lama, dopo esser stato nella prima mattinata nella sede di Amnesty internazionale, si è recato, sempre accompagnato da Emma Bonino, alle 11 in Campidoglio, alle 11 alla Camera, alle 14 in punto a palazzo Chigi da Berlusconi, e alle 15 ha salutato la stampa nella sede del partito radicale, che ha organizzato la visita, in Largo di Torre Argentina, come da programma.

nazionale è chiamata ad affrontarsi, con particolare riferimento al travaglio delle popolazioni civili in tanta parte del pianeta».

Certo, se una questione di principio è stata rispettata, quella d'incontrare comunque il Dalai Lama, ce n'è un'altra che scncchiola. Berlusconi ha sottolineato la necessità di impegnare l'Italia «sul terreno della difesa dei diritti umani» della tolleranza e del dialogo costruttivo nella cornice del rispetto dei principi che regolano i rapporti fra gli stati», ma ha poi aggiunto: «Questa esigenza deve essere comunque conciliata con quella di salvaguardare le importanti relazioni con la Cina». Realpolitik, che fa tenere insieme difesa dei diritti umani e difesa dei rapporti commerciali con un paese, la Cina, che sistematicamente viola i principi fondamentali di libertà. Un problema che Silvio Berlusconi non può eludere a lungo.

Profeta della non violenza

Il Dalai Lama, in nome della filosofia non violenta di cui è il massimo profeta nel mondo, legge tutto ciò in un modo diverso. Lo ha spiegato davanti ad una folla esultante per il caldo, ma comunque devota. Giornalisti, radicali, personaggi dello spettacolo, Jovanotti, Antonello Venditti, Liliana Cavani, e

Marco Columbo. «Sono cosciente del fatto - ha detto il premio Nobel per la pace - che l'Italia ha delle buone relazioni con la Repubblica popolare cinese, e notevoli scambi commerciali. Il fatto che sulla base di questa situazione il governo sia stato fedele a una questione di principio mi ha colmato di meraviglia e di ammirazione. Credo sia un evento che non ha precedenti». Lo avevo detto poco prima: «La pazienza e la tolleranza sono un segno di forza, non di debolezza». Lui vive guardando «il lato buono delle cose, pur stando in esilio dal 1959, pur avendo vissuto gli orrori che la rivoluzione culturale ha consumato sulla religione, la cultura, l'essere del suo popolo. Per il Tibet non pretende l'indipendenza, auspica la convivenza pacifica dei tibetani con i cinesi, «one country, two systems».

Se n'è andato offrendo a tutti coloro che ha incontrato una lunga sciarpa di seta bianca, la *kata*, un simbolo che impegna colui che lo riceve a conservare una lunga e duratura amicizia con chi gliel'ha donata. Tornerà tra breve: Rutelli (che si è impegnato ad organizzare subito una conferenza sull'«ecologia ecologica del Tibet») lo vuole per il Giubileo del 2000 nella capitale del cattolicesimo con tutti i leader religiosi del mondo.

Controffensiva della giovane che accusa il presidente di abusi sessuali

Paula Jones sfida Clinton
«Affronti la macchina della verità»

NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. Non c'è pace per Clinton sul fronte degli scandali sessuali. Paula Jones, l'altro ieri notte, ha lanciato una controffensiva sulla rete televisiva «Abc-Tv» rivelando «di essersi» sottoposta, spontaneamente e con successo, alla macchina della verità e sfidando il presidente a fare lo stesso: «Perché non lo fa anche lui se dice la verità - ha detto Paula all'intervistatore, Sam Donaldson - mica è detto che un presidente non possa sottoporsi alla macchina della verità». In questi giorni la giovane donna è stata intervistata da quotidiani e tv. Una vera e propria raffica di interviste in cui ha raccontato con dovizia di particolari cosa le accadde quel giorno del '91 in un albergo di Little Rock. «Esigo pubbli-

che scuse - ha spiegato la ragazza - ed i soldi del risarcimento serviranno a pagare le spese legali, il resto lo devolverò in beneficenza». Intanto, ieri, la giudice dell'Arkansas, incaricata del caso, ha dato tempo al presidente fino al 5 agosto per rispondere, con una deposizione scritta, alle accuse di molestie sessuali mosse da Paula Jones. La ventisettenne ex dipendente statale dell'Arkansas ha fatto causa al presidente il 6 maggio scorso, chiedendo 700.000 dollari di danni per aver subito nel 1991 una «proposta indecente» da parte del governatore Clinton. La Casa Bianca punta alla non celebrazione del processo, sostenendo che a Clinton dovrebbe essere concessa l'immunità dal procedimento giudiziario per la durata della presi-

denza. La giudice di Little Rock, Susan Webber Wright, ha preso tempo fino al 5 agosto per decidere se procedere con le fasi processuali oppure sospendere tutto in attesa di una decisione definitiva sulla richiesta d'immunità. È una buona notizia per il presidente che, senza senza l'intervento della giudice, avrebbe dovuto rispondere alle accuse della Jones entro il 15 luglio prossimo. Durante l'intervista alla «Abc-Tv» alla Jones è stato anche chiesto se non si sentiva uno strumento in mano ai gruppi conservatori: «Sono stati gli unici ad offrirmi aiuto - ha risposto lei - nessun liberal si è fatto avanti per difendermi». Un aiuto non certo disinteressato come sottolinea l'ultimo numero del *New Yorker* in un articolo dal titolo «I nuovi amici di Paula Jones». Sot-

tototolo: «L'estrema destra aspettava la grande occasione, poi ha incontrato la donna dei suoi sogni». Uno di questi nuovi amici, secondo il settimanale *newyorchese*, è il reverendo Patrick Mahoney, capo di Operation Rescue, il gruppo militante antiabortista della destra religiosa, e nemico giurato del presidente democratico. Il 12 maggio scorso il reverendo aveva annunciato un'operazione di raccolta di fondi per la difesa legale di Paula Jones. Lo stesso giorno il Senato americano aveva dichiarato crimine federale il blocco delle cliniche degli aborti, promosso fino a quel momento con fanatica passione dallo stesso reverendo. È chiaro, insomma, che i soldi per pagare a Paula i migliori avvocati arrivano a palate dalla destra. E il caso Jones non sarà certo di facile soluzione per il Presidente.

Il giorno del D-Day sulla portaerei «Washington»

Spariscono gli asciugamani
È stato lo staff di Bill?

■ CHICAGO. Non fosse che per due piccoli dettagli - l'incresciosa assenza del detective francese (pardon, belga) Hercules Poirot, e quella (ovviamente benvenuta) del classico cadavere a bordo - questo *Towelgate* potrebbe assai degnamente figurare tra i migliori romanzi di Agatha Christie. Breve riassunto. Una enorme nave militare - la portaerei USS George Washington - è alla fonda nelle acque del canale della Manica nei giorni della celebrazione del D-Day. A bordo, oltre al normale equipaggio, si trovano una quarantina di illustri personaggi: il presidente degli Stati Uniti d'America William Jefferson Clinton e la di lui moglie, signora Hillary Rodham Clinton, il segretario di Stato nonché tutti gli uomini del seguito presidenziale ed una nutrita pattuglia di cronisti politici. Cala la notte e ciascuno si ritira nella propria cabi-

na. Ma al risveglio, allorché i mozziconi nassettano le cabine ormai vuote - una macabra sorpresa viene alla luce. Approfittando delle tenebre, qualcuno si è impossessato d'una rilevante porzione degli asciugamani e degli accappatoi che la Marina militare aveva cortesemente messo a disposizione degli ospiti. Chi è il colpevole? Prevedibilmente - come assai bene spiegava ieri sul *New York Times* Maureen Dowd, e come vuole il più tradizionale degli schemi narrativi - ciascuno dei presenti s'è subito premurato di fornire il proprio alibi. George Stephanopoulos ha sostenuto d'essersi coricato distrutto (e presumibilmente senza lavarsi), dopo una giornata di intensissimo lavoro. E di non avere, pertanto, neppure notato la presenza di asciugamani o accappatoi. Dee Dee Myers, la bionda portavoce

presidenziale, ha testimoniato una analoga ignoranza, dovuta però non a stanchezza, ma all'intensità delle cavalleresche attenzioni a lei riservate dai mannai della Washington. Ed infine il consigliere David Gergen - dopo aver con qualche riluttanza ammesso d'aver rotolato nella sua cabina - ha con forza negato d'averlo infilato nella propria valigia. Gran parte degli indici accusatori si sono a questo punto rivolti in direzione dei 23 giornalisti. E prevedibilmente assai forti - come in ogni giallo che si rispetti - sono subito apparsi gli indizi a loro carico. Uno su tutti: anche negli Usa - come in Italia - gli uomini dei media hanno la brutta abitudine di considerare un «omaggio-stampa» tutto quello che si trova in un raggio di un paio di chilometri.